

# I prigionieri del videotelefono

Segue dalla prima

**O** come diavolo si chiamano, già comparivano nei fumetti di Flash Gordon oltre 60 anni fa (e, più di recente, in Star Trek, a partire dal 1966); e, dunque, si potrebbe dire: ce ne avete messo di tempo, a raggiungere il geniale disegnatore di Flash Gordon, Alex Raymond. E, come se non bastasse, Franco Carlini, sul «Manifesto», ha ricordato che nel 1964 «il colosso telefonico americano AT&T propose al mercato un videotelefono; si chiamava PicturePhone e grazie a un piccolo monitor, incorporato nell'apparecchio di casa o di ufficio, si poteva vedere la faccia dell'interlocutore lontano, e viceversa. Si rivelò un flop clamoroso».

Ma quello che può fare la differenza è, evidentemente, la diffusione di massa, di questo o quel prodotto tecnologico, e i suoi effetti sociali. Ovvero i mutamenti che produce nella vita di relazione e, in ultima analisi, la minore o maggiore quota di libertà che contribuisce ad assegnare a ciascuno di noi e alle nostre relazioni sociali. Questo è il punto decisivo: e solo ora, in Italia, iniziamo a coglierlo. Altrove è maggiore la sensibilità collettiva su

temi di tale portata: e dove lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e, conseguentemente, di controllo elettronico è più diffuso, crescono l'allarme e la mobilitazione. Negli Stati Uniti e in altri paesi, a mezzogiorno della vigilia di Natale, uomini e donne con il volto coperto hanno rivolto gli obiettivi di macchine fotografiche e telecamere verso gli occhi elettronici (pubblici e privati) che, da tutti gli angoli di tutte le città, quotidianamente ci spiavano (negli uffici pubblici e nei centri commerciali, nelle banche e nei condomini, nelle strade e nei musei...). E così, per una volta, le spie sono state spiate, i controllori controllati, i sorveglianti sorvegliati. Solo un gesto simbolico, sia chiaro, e assai esile: e, tuttavia, un primo atto di resistenza, che segnala un problema gigantesco e allude alla possibilità di vigilare «dal basso» su chi ci controlla «dall'alto» (laddove, appunto, sono posizionate le videocamere). Ed è stata l'occasione per comunicare a chi non ne è consapevole (la grande maggioranza dei cittadini) quanto estesa e penetrante sia la rete di sorveglianza dei nostri movimenti: e come quella rete ci avvolga pervasivamente, ci frughi addosso, condizioni i nostri gesti, limiti - in ultima istanza - la nostra autonomia.

*Dall'alto, quante telecamere ci guardano ... È urgente adottare un sistema di garanzie e di tutele, che - proteggendo i dati personali - non comprometta la libertà individuale*

**LUIGI MANCONI**

Questo sistema di controllo - secondo una valutazione del Garante per la privacy - poteva contare, qualche anno fa, su oltre un milione di videocamere in tutto il territorio nazionale. Oggi, probabilmente, la cifra è raddoppiata. E a questo apparato «pesante», si aggiunge ora - ecco la novità - il sistema diffuso e parcellizzato degli apparecchi telefonici individuali e mobili, che consentono di farsi riprendere con la propria microcamera, di trasmettere la propria immagine all'interlocutore e di ricevere la sua. Le conseguenze di tutto ciò potrebbero essere rilevanti: e su molti piani. Su quello culturale e delle relazioni sociali, in primo luogo. La comunicazione umana non sempre è (non sempre vuole essere) diretta ed esplicita. Al contrario: la comunicazione vive di allusioni e omissioni, di silenzi e dissimulazioni. L'inarristabile

diffusione del telefono, in tutte le sue varianti, si deve anche a questo. Non solo permette di comunicare: permette anche di NON comunicare. Ovvero di comunicare attraverso solo una parte di sé (la voce) e non attraverso un'altra parte (il volto, l'espressione, la mimica). Se questo è vero, il videotelefono può costituire un arricchimento della comunicazione - il ricorso a una gamma più ampia di registri - ma anche un limite: la caduta di difese, la sottrazione di spazi, l'imposizione di visibilità. Questo potrebbe produrre più, e non meno, impacci nella comunicazione: più, e non meno, rigidità; più, e non meno, obblighi e vincoli. Non solo. L'idea di una costante reperibilità e di una permanente esposizione è una sindrome nevrotica: il segno di una socialità invadente e onnipotente, che non moltiplica e diversifica le esperienze e le conoscenze, ma rischia di im-

poverirle e banalizzarle. E sembra proprio questo il connotato prevalente della super-comunicazione ilare e giovanilistica, illustrata dagli spot dei telefonini di terza generazione. Ma questo è solo il primo effetto sociale dell'eccesso comunicativo. Un altro, più inquietante, è stato esemplificato da Beppe Severgnini sul «Corriere della Sera»: una società britannica di autonoleggio (EasyCar) riprende il volto di tutti i clienti e pubblica sul proprio sito nomi e fotografie di quanti non restituiscono il veicolo nei tempi previsti. Ecco, allora, che le questioni culturali diventano dilemmi pubblici e conflitti giuridici. La massima diffusione di strumenti di videosorveglianza si registra dove maggiore è il numero di reati contro la proprietà o dove - ma è la stessa cosa - più acuti sono l'allarme sociale e la sensibilità collettiva sul tema. E questo evidenzia il cuore del

problema: ovvero la contraddizione tra privacy e sicurezza. Le ansie suscitate dalla criminalità comune e dal terrorismo nazionale e internazionale sembrano spingere, fatalmente, verso la riduzione drastica delle garanzie personali e verso la «controllabilità totale» del cittadino comune, equiparato - fino a prova contraria - a un potenziale soggetto pericoloso. Ma un esempio (fatto, di recente, da Stefano Rodotà) dimostra bene quanto sia falsa l'alternativa tra libertà e sicurezza: la riservatezza dei dati dei passeggeri di una linea aerea è essenziale per evitare che un determinato volo venga scelto come bersaglio perché vi viaggiano i fedeli di una specifica religione, identificabili attraverso le abitudini alimentari rivelate dalla richiesta di un pasto. Ecco una situazione - tra le molte citabili - dove riservatezza e incolumità, lungi dal contraddirsi, coincidono perfettamente. Ma basta la limpidezza inequivocabile di questo esempio per risolvere, una volta per tutte, quel dilemma tra libertà e sicurezza? Evidentemente no. E, d'altra parte, le banche dati delle imprese già dispongono di miliardi di informazioni relative ai consumi, alle preferenze, agli stili di vita dei cittadini: e sono in grado non solo di

prevederle, ma anche di orientarne, le opzioni di spesa, i risparmi, le strategie sociali. E le stesse abitudini alimentari. Sembra, dunque, una spirale inarrestabile e che non consente vie d'uscita. Ma proprio per questo è necessario, e urgente, adottare un sistema di garanzie e di tutele, che - proteggendo i dati personali - non comprometta la libertà individuale: di scelta, di movimento, di riservatezza. E così si ritorna alla questione della videosorveglianza. Assai opportunamente, il Garante per la privacy ha stilato un codice che indica limiti precisi e traccia confini rigorosi: dall'obbligo di avvertire della presenza di videocamere al divieto di controllo a distanza dei lavoratori; dalla precisa determinazione del periodo di eventuale conservazione delle immagini all'utilizzo esclusivo delle stesse (i dati raccolti per ragioni di sicurezza o per tutela del patrimonio non possono essere destinati a finalità diverse). Tutto ciò servirà a qualcosa? E serviranno a qualcosa le direttive e le raccomandazioni adottate a livello europeo? C'è da dubitare: ma è certo che si tratta di un nuovo e decisivo terreno di conflitto, in genere trascurato dalla sinistra. In gioco c'è, ancora, «la libertà dei moderni».

## Sagome di Fulvio Abbate

### L'ANTIPATIA NELL'ARIA

**N**ella nostra società, da qualche tempo a questa parte, è in vertiginoso aumento una categoria del comportamento umano spicciolo ma affatto irrilevante che prende un nome semplice e terribile: antipatia. Per accorgersene, basta affrontare gli affari quotidiani, dalla fila a una cassa in attesa di conquistare l'agognato scontrino a un qualsiasi altro incontro casuale comunemente legato alla sfera insondabile delle relazioni, sia pure minime, fra individui, fra passante e passante, fra utente e impiegato, fra sconosciuto e sconosciuto, fra automobilista e suo simile. Ora, siccome non è stato ancora inventato uno strumento, un apparecchio, un radar, insomma un «coso» in grado di accertare (o, meglio ancora, «misurare») il tasso di antipatia sempre più pervicacemente presente nell'aria forse alla stessa maniera delle cosiddette polveri sottili, sarà bene, sia per un fatto di semplice curiosità antropologica sia di attenzione civica, provare a intuire le possibili cause del

fenomeno in atto. In ogni caso, prima di lanciarsi nel gioco delle congetture, sarà bene aggiungere che data la macroscopicità della cosa, sempre più spesso colui che la subisce è portato a darsi risposte al limite del paradosso se non addirittura dell'assurdo stregonesco o, peggio ancora, della pura e semplice paranoia ossessiva per nulla incanalabile sul binario delle leggi certe. Tutto ciò accade ancor di più quando, a fronte di un tuo comportamento «corretto», «squisito», «gentile», «umano», ricevi invece un messaggio di segno opposto che ti induce quasi alla mortificazione o all'impotenza o talvolta alla rabbia. Ragionando invece sulle ipotetiche cause concrete che, presto o tardi, saranno verificate sia dagli storici sia dagli psicologi con tanto di relazione sulle riviste adeguate, con le semplici armi dell'intuito, del logorio personale, andando a tentoni, proveremo qui a dare uno straccio di risposta. L'antipatia, al di là dei singoli casi carat-

teriali, cresce a dismisura, diventa un dato di massa o quasi, in quanto si ritiene che l'altro debba essere ritenuto un nemico o, per meglio dire, qualcuno, qualcosa di cui diffidare, se è vero che gli altri «ci fanno schifo», gli altri «non meritano niente», gli altri «chisseneffrega», gli altri «cazzi loro». In tutto questo, correggetemi se sbaglio, c'è una forma strisciante di neo fascismo che si nutre del qualunquismo endemicamente italiano. L'arrivo del simpaticissimo Silvio Berlusconi alla guida del governo ha fatto il resto, ha cioè sancito, secondo il nostro modesto avviso, che le regole sono un optional, se insomma prevale l'idea del condono, se le coste, le valli, le colline possono essere tranquillamente occupate dalla tua casa abusiva, se il mio dirimpettaio merita il nostro astio quotidiano perché così è, se il più forte, fosse anche titolare di un miserrimo potere, metti da cassiere di bar, ha scelto di non rispettare il tuo turno, allora ecco fatta la regola. Lo schematismo di questo discorso mi atterrisce fino a farmi sentire più povero e più solo, ma, lo dico senza esitazioni, ho il terribile dubbio che corrisponda all'esatta verità delle cose del momento.

## Maramotti



## segue dalla prima

### Lo Stato di diritto è ancora più forte

**P**oiché vogliamo credere che nel centrodestra ci sia qualche altro Biondi oltre ad Alfredo, vorremmo rivolgerci a questa parte della maggioranza per cercare di riflettere sul significato della decisione della Suprema Corte. Sui significati giudiziari e sui significati politici. La legge Cirami, prima di tutto. Il senatore che ha dato il nome all'importante provvedimento pretende, adesso, le scuse di chi, per mesi, lo ha accusato di aver presentato un disegno di legge «mirato» per questo processo. Ci dev'essere un equivoco. Questa interpretazione della legge «mirata», per salvare Silvio Berlusconi da un processo ritenuto ingiusto, appartiene prima di tutto agli espo-

nenti del suo schieramento. Vada, per esempio, a rileggersi il senatore Cirami quanto dichiarato subito dopo l'approvazione della legge, il 5 novembre 2002, dall'onorevole Pecorella, presidente della commissione Giustizia e avvocato del premier, il quale non negava affatto che il primo a dover essere beneficiario dalla norma sul legittimo sospetto fosse il suo assistito. E non è stato, forse, il Guardasigilli Castelli, un vero ministro sopra le parti, a ripetere, beffardamente, che se un principio vale per 57 milioni di italiani, per quale motivo non deve valere anche per il premier? Via, onorevole La Russa di An (un altro che vuole le scuse della sinistra), lei che tra una comparata al Bagaglio e un doppiaggio dei Simpson, è un testimone attento dei lavori parlamentari, si ricorderà certamente quali assurde garanzie assicurava la Cirami a boss mafiosi e

pluriomicidi, prima che la tenacia dell'opposizione, i saggi consigli del presidente Ciampi e gli opportuni ripensamenti della parte più legalitaria del centrodestra, non riconducessero il testo nell'ambito della Costituzione della Repubblica. Altro che scuse. Il legittimo sospetto, è stato agitato come una clava dai legali del presidente del Consiglio per dimostrare che nelle aule di giustizia milanesi non c'era neppure l'ombra dell'imparzialità, soprattutto con riferimento al pm Boccassini. Ieri, però, applicando «questa» Cirami, e non «quella», la Corte di Cassazione ha sentenziato che non basta una generica censura degli atti e dei comportamenti del pubblico ministero per giustificare il legittimo sospetto. Ciò perché, per l'applicazione della legge, è necessario che i comportamenti censurabili del pm abbiano raggiunto un livello tale da pregiudicare

la libera determinazione delle persone che partecipano al processo. Così, secondo la Cassazione, non è stato e non è. Berlusconi e Previti possono, dunque, essere tranquillamente giudicati da quel tribunale, poiché quel tribunale può liberamente giudicare. È molto grave che, adesso, il pacchetto di mischia di Berlusconi, i suoi avvocati, i suoi parlamentari, i suoi giornalisti facciano a gara nel gettare pesanti ombre sull'autonomia di giudizio della Cassazione, che avrebbe deciso sotto la pressione politica di «Magistratura democratica, di Cofferati, e dei gironde», come sostiene Michele Saponara, difensore di Previti e, ovviamente, deputato di Forza Italia. Eppure, fino a un minuto prima della sentenza, il collegio delle Sezioni Unite, a sentire il «Foglio» di Giuliano Ferrara, era composto da prestigiosi luminari, assolutamente

insospettabili di qualunque partigianeria, abituati a ragionare esclusivamente sul «fio del diritto». Sic transit... Dispiace, poi, che al coro piuttosto malinconico dei detrattori per ragioni di necessità, abbia aggiunto la sua voce l'ex capo dello Stato Francesco Cossiga, il quale ha commentato che la decisione era facilmente prevedibile, che i giudici di Cassazione sono pur sempre uomini, e che non si poteva chiedere loro un atto che li avrebbe messi contro «la retorica della magistratura». Il senatore Cossiga è troppo esperto dei fatti della vita, per non sapere che nell'Italia di oggi, è molto, molto più difficile dire di no all'uomo più potente della nazione che alla cosiddetta retorica della magistratura. Il presidente Marvelli, per esempio, è già un altissimo magistrato giunto al culmine della carriera. Quali compensi dovrebbe dunque attendersi adesso dalla cor-

porazione dei giudici, visto che ciò che poteva avere egli lo ha avuto già, frutto del suo lavoro e dell'unanime rispetto da cui è circondato? L'amara filosofia del disillusio Cossiga, quella sprezzante «sono pur sempre uomini», non andrebbe viceversa applicato altrove, ai tanti, per esempio, che fanno mercimonio della fiducia ricevuta dall'elettorato? Ai giudici della Cassazione va riconosciuto il grande merito di aver difeso, in condizioni politico-ambientali difficilissime, lo stato di diritto anche quando hanno sostenuto che in passato ci furono a Milano episodi tali da condizionare il Tribunale. Il procuratore generale Siniscalchi ha puntato il dito contro le dichiarazioni dell'allora procuratore capo Borvelli e contro l'assemblea del Palavobis. Affermazioni che possono non piacere, ma che comunque vanno meditate.

Infine, le conseguenze politiche. In queste ore, i pasdaran berlusconiani lanciano oscure minacce. Accusano l'opposizione di voler rovesciare, attraverso le sentenze, la volontà democratica dei cittadini. Dicono che una condanna del premier «potrebbe essere più devastante di una guerra» (il consigliere del Csm Di Federico, eletto dal centrodestra). Si tratta di assurdità, naturalmente. Resta, però, da chiedersi che cosa stiano meditando ancora questi signori dopo che il loro tentativo di rovesciare il tavolo delle regole è miseramente fallito. P.S. In una successiva dichiarazione l'onorevole Biondi ha detto che la giustizia italiana va completamente cambiata, contraddicendo così il giudizio positivo di qualche ora prima. Evidentemente, nel frattempo, gli è successo qualcosa. Peccato.

**Antonio Padellaro**

## cara unità...

### Quel giorno niente grembiulino...

**Elena Loewenthal**

Caro Direttore, mia madre (nata Luzzati) compiva sei anni il 1 ottobre del 1938, giorno in cui nelle scuole entrarono le leggi razziali. Per lei, niente grembiulino, quel giorno. Trovarmi accanto, proprio accanto, a quella pagina del messaggero è stata una emozione muta, per tutte e due noi. Un grande abbraccio, e con una grande riconoscenza.

### La memoria non è uno spot

**Giorgio «Getto» Viarengo, Anpi Chiavari**

La serata televisiva della Rai, in occasione della Giornata della Memoria, è iniziata con l'intervento del Primo Ministro Berlusconi. Inquadatura precisa, doppio petto impeccabile, parole misurate! Nel grande impegno di queste giornate ci poteva stare anche il Capo del Governo, anzi l'intervento istituzionalmente alto elevava il valore della celebrazione. Non è andata così! Berlusconi ha di colpo cancellato la storia e

gli eventi di questa memorabile data: nessun cenno al dolore dei campi di sterminio, al macabro progetto hitleriano, alle funeste leggi razziali italiane, ai milioni di morti consumati nei forni d'Auschwitz. L'intervento presidenziale appariva sterile e qualunquista, alla ricerca dell'affannoso punto d'equilibrio degli «estremi totalitarismi»: comunismo e nazismo. C'è davvero da essere preoccupati se il «governo» di centro destra pensa questo dell'olocausto voluto dal progetto nazista. Quando poi ha voluto ricordare il ritorno alla libertà, non è riuscito a dire una sola parola del ruolo della Resistenza. Tutti conosciamo il ruolo decisivo e il sacrificio di tanti soldati alleati per battere il fascismo e il nazismo, ma non si può assolutamente cancellare la Lotta di Liberazione, il contributo dei tanti combattenti volontari per la libertà. Vorrei ricordare al Centrosinistra che la nostra storia è uno degli elementi più alti per continuare a fare politica oggi, dove il significato di memoria va coniugato con le prospettive e l'impegno futuro. Come possiamo reagire al superfluo e scandaloso intervento del Presidente del Consiglio? Ancora una volta possiamo verificare cosa pensano della storia e come pretendono di fare cultura della memoria. Una memoria ridotta a spot pubblicitario, pulita e patinata, senza gli ingombranti reticolati d'Auschwitz, senza le fosse comuni, senza quel giorno; il 27 gennaio 1945: la liberazione dei campi di sterminio nazisti! Questa è la Giornata della Memoria! Caro Signor Berlusconi!

### Inammissibili dimenticanze

**Walter Paolucci, Ravenna**

Cercherò di essere telegrafico. 27 gennaio giorno della memo-

ria. In TV Perlasca, efficace e fortemente significativo sul genocidio nazi/fascista. Angosciante se non fosse per gli inserti pubblicitari, lisoformio, merendine e molto altro. L'attenzione s'infinge, l'emozione si spegne. Una vergogna! Dalla quale certo la TV non è assolta neppure dalla periodica sottoimpressione sul giorno della memoria. E il Cavaliere? per il giorno della memoria parla di tutto, libertà, felicità, democrazia, guerra vicina. Si dimentica degli ebrei assassinati in massa, dei nazisti e dei fascisti italiani loro complici. Roba da piangere di rabbia! Ci conforta l'on.Casini che, di parte avversa, mantiene al suo ruolo dignitoso e convincenti accenti di sincerità.

### Mi sento offeso come italiano

**Giacomo Sanavio Sindaco di Terricciola (PI)**

Ieri sera (lunedì 27 gennaio, ndr) mi è capitato di seguire in tv il messaggio del Presidente del Consiglio in occasione della «Giornata della Memoria». In qualità di cittadino italiano mi sono sentito offeso dalle parole dell'on. Berlusconi. Offeso per la faziosità da cui era animato il Presidente, offeso per le gravissime omissioni nel contenuto dell'intervento. Il senso della giornata è quello di ricordare il dramma rappresentato dalla Shoah e di riflettere insieme per costruire le condizioni affinché simili atrocità non abbiano a ripetersi mai più. Il Presidente ha, invece, utilizzato lo strumento del «messag-

gio alla nazione» in maniera strumentale, per fini di parte e per comunicare e cercare di convincerci della necessità che il nostro paese partecipi, al fianco degli Stati Uniti, all'assurda ed insensata aggressione al popolo irakeno. Ci ha parlato di migliaia di morti tra i soldati americani venuti a liberarci. Ci ha parlato di riconoscenza verso l'alleato Usa. Non una parola sui milioni di vittime fatte dal regime nazi-fascista; non una parola sulla vergogna delle leggi razziali del 1938 volute dal fascismo; non una parola sul ruolo essenziale svolto dalla Resistenza partigiana per liberare il nostro Paese; non una parola sulle migliaia di morti italiani; non una parola di riconoscimento dei valori fondamentali che hanno unito il nostro popolo in quel periodo ed hanno consentito la costruzione della nostra Repubblica democratica. Persino il suo vice Fini - presidente del partito che ha per lungo tempo raccolto l'eredità di quel partito fascista che ha portato l'Italia in guerra, che ha approvato le leggi razziali e tanto altro ancora - ha avuto parole di condanna più ferme rispetto agli avvenimenti di quel periodo storico. Al di là delle posizioni politiche e delle logiche del «maggioritario», Lei, signor presidente, non mi ha rappresentato come italiano, non mi ha convinto in merito alla Sua volontà di portare l'Italia in guerra. Se posso permettermi, non ha colto l'alto significato della «giornata» che stava vivendo!!!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)